

**Alla Direzione Pianificazione delle risorse idriche
Via Principe Amedeo, 17 -10123 Torino**

**pc. Al Segretario dell'Autorità di bacino del fiume Po
Parma**

rif. Consultazione su: Piano di tutela delle Acque (PTA).

Oggetto: Osservazioni delle Associazioni Ambientaliste Piemontesi Legambiente e Pro Natura

Le sottoscritte Associazioni Ambientaliste trasmettono le presenti prime osservazioni nel merito del Progetto di Piano di tutela delle Acque (PTA), riservandosi di produrre successivamente ulteriori approfondimenti.

Si prega di inoltrare il presente documento al Presidente della Giunta e ai Capigruppo Consiliari. In attesa di un vostro cortese riscontro si porgono distinti saluti.

Torino, 6 luglio 2004

- Legambiente Piemonte e Valle d'Aosta
La presidente Vanda Bonardo
- Circolo Legambiente Biella
Il presidente Marco Pinarello
- Circolo Legambiente Cuneo
Il presidente Gianfranco Peano
- Circolo Legambiente Ovadese
Il presidente Claudio Buzzone
- Circolo Legambiente Ciriè Valli di Lanzo
Il presidente Silvano Antonelli
- Circolo Legambiente Vercelli
Il presidente Giuseppe Ferraris
- Pro Natura Piemonte
Il presidente Domenico Sannino

Per le Associazioni
Prof. Vanda Bonardo
Presidente Legambiente Piemonte e Valle d'Aosta

PREMESSA

Lo stato ambientale delle acque in Piemonte ad oggi insoddisfacente richiede consistenti e immediate misure di intervento. Il Piano di Tutela delle Acque, in applicazione del decreto legislativo **152/99**, può rivelarsi un buon strumento, se interviene concretamente per difendere e migliorare le acque dolci, il loro uso umano, l'ambiente fisico e biologico che dal loro stato dipende, oltre che per diminuire i consumi delle differenti utilizzazioni, con particolare riferimento al bilancio di bacino.

Il DL 152 ha indubbiamente il pregio di continuare quel approccio sistemico avviato con la legge 183/89 poiché comporta il passaggio da una visione puntuale dei problemi (derivazioni e scarichi) ad una visione integrata e globale di bacino idrografico. Inoltre non va dimenticato che il Piano di Tutela delle Acque costituisce piano stralcio di settore del piano di bacino del fiume Po. Il riferimento è la legge **183/89** "Norme per il riassetto organizzativo e funzionale della difesa del suolo. Governo congiunto suolo e acqua.". Che **pone in capo all'Autorità di Bacino** (e alle Regioni e ai Ministeri che la compongono) **tutte le responsabilità decisionali**, agli Enti d'Ambito e ai Consorzi quelle gestionali.

IL PIANO

La Proposta di Piano della Regione segue in gran parte in modo corretto la programmazione di monitoraggio, di definizione delle salvaguardie e di interventi integrati che sono oggetto della legge e pare condivisibile: ma poi si evolve in una preoccupante scelta cementificatrice dove le impostazioni "immateriali" – norme, conoscenza, informazione, comunicazione e condivisione – lasciano il posto a **una lista di progetti di invasi artificiali** con l'intento di venire in soccorso delle portate di magra oggi interamente captate o derivate (ordine di grandezza $500 \text{ m}^3/\text{sec}$)¹: e – perché no – al Deflusso Minimo Vitale (DMV) e "all'ambiente".

Dal testo si evince immediatamente che **la raccomandazione U.E. di mantenere separati gli elementi di piano dei differenti usi economici è disattesa, così come la sinergia pianificatoria del settore acqua col settore agricolo, per il comune obiettivo della diminuzione.**

All'affermazione per cui il Piano riconosce una grande importanza alle scelte "immateriali" segue un incoerente elenco di vecchi progetti di invasi artificiali che oramai credevamo confinati da tempo nel fondo dei cassetti poiché inattuali e quindi improponibili. In effetti, oggi, nel terzo millennio, la prima domanda che si porrebbe un moderno decisore dovrebbe essere di come ridurre i prelievi e i consumi di un necessario 10 percento nei pochi giorni di crisi anziché di come aumentare del 40 percento l'offerta di invasi!

Nelle relazioni non c'è alcun tentativo di capire il motivo di un qualsiasi rapporto tra captato, fabbisogno reale, disponibilità, programmazione; nessun tentativo di capire l'utilità in termini di costo reali (non di bilancio di sovvenzioni) di mantenere un rendimento di distribuzione così basso.

Il Piano dovrebbe consistere in un approfondimento delle conoscenze tecnico-economiche e ambientali, delle concatenazioni sugli effetti per arrivare a concludere se un'opera è fattibile o meno, in altre parole, se i benefici prevalgono sui costi o viceversa.

Lo strumento di fattibilità è incuneato nel concetto stesso di pianificazione, sia fisica sia economica. L'approccio metodologico alla definizione delle linee generali di intervento dovrebbe essere quello di un Master Plan, nel quale si delineano gli scenari d'uso dell'acqua, all'interno di un sistema di compatibilità o di vincoli, entro cui la fattibilità può muoversi.

Per vincoli s'intendono quelle esigenze non negoziabili, quali ad esempio la difesa delle risorse idropotabili, l'equilibrio fluviale, la difesa dall'inacidimento, la difesa dall'inquinamento dell'acqua, la difesa dai dissesti, la sopravvivenza dell'ecosistema fluviale, la tutela dei Siti Di Interesse

Comunitario, la difesa della quantità e della qualità delle risorse idriche sotterranee, della risorsa e della risorsa terra (mai citata quest'ultima).

Il concetto di Deflusso Vitale non è chiaro. Infatti, la fissazione di valori “minimi” o di soglia è in contraddizione con la filosofia pianificatoria che ha come fulcro l'espressione delle diverse variabili come funzione di una variabile (indipendente) fabbisogno od opportunità. Nel caso del deflusso vitale è ovvio che la funzione suddetta dovrebbe descrivere (da zero a uno) la soddisfazione di tutto il fabbisogno che – come ormai quasi tutti sanno – coincide con tutta la portata nelle sue variazioni stagionali, con la sola eccezione delle piene eccezionali. Tra l'altro, **in fase pianificatoria, non si capisce perché il fabbisogno irriguo entri nella sua interezza tra le variabili di piano e invece il deflusso vitale vi entri già come minimo: un errore dal punto di vista teorico e un assurdo – ormai anche economico, la fruizione degli ambienti umidi rivelandosi ormai ben più “ricca” economicamente che il seminare mais.**

Com'è ben noto però il DMV è stato introdotto dagli esperti di ambiente in progetti già esistenti anche da anni per imporre un rilascio minimo agli impianti di derivazione o sbarramento che avevano asciugato per intero i torrenti: quindi come salvaguardia minima di una risorsa non pianificata in attesa della sua entrata (a pieno diritto) nel piano stesso con la dignità di variabile.

Clima. La riduzione di piovosità annuale registrata in Italia rientra ancora ampiamente nelle oscillazioni stocastiche normali: con sistemi di confronto “scorrevole” (tipo medie mobili etc.) si tenta di leggere un trend medio che indicherebbe una diminuzione corrente di qualche punto percentuale. Stesso discorso per la distribuzione stagionale e le concentrazioni delle precipitazioni, che si vorrebbero più intense e brevi: nessun fondamento scientifico statistico essendo ancora venuto a suffragio della tesi. Mentre è assodato un aumento di temperatura che riduce la massa dei ghiacciai con uno stravolgimento del regime idrologico naturale dei corsi d'acqua, soprattutto quelli nivo-glaciali in sinistra Po. Il loro regime si sta trasformando in “appenninico” poiché i deflussi massimi non sono più quelli di inizio estate, derivanti dallo scioglimento delle nevi, ma quelli frutto delle precipitazioni autunnali, ancora significativamente piovose. A parte ciò il fatto è ovviamente un altro: le portate estive sono seccate dall'aumento assurdo delle captazioni, dando la sensazione della siccità, e d'altro lato la risposta agli eventi meteorici dei territori cementati e degli alvei regimati aumenta di molto le alluvioni, dando la sensazione di piogge più intense.

Recuperi. Si insiste in molti passaggi sul fatto che si recupera parte almeno dell'enorme eccesso d'acqua derivato e distribuito. In realtà il recupero appare limitatissimo: una piccola parte alla falda di pianura spesso connessa con gli alvei e le subalvee, un'altra parte ricondotta al fiume dalle rogge di drenaggio (che hanno quasi sempre problemi di quote di imbocco). In realtà il grosso delle perdite avviene **per evaporazione**, aggiungendosi semplicemente (con scarsa componente di ricupero) all'**evapotraspirazione** delle coltivazioni.

Usi plurimi. Un primo effetto distorto, molto forte, viene dalla supposta pluralità degli usi, che non esiste. L'uso significativo è solo uno quello irriguo, tutti gli altri (acquadottistico, industriale, minimo vitale, laminazione piene) un ridotto contorno.

Va naturalmente discusso a parte l'idroelettrico che non consuma l'acqua che turbinata.

La determinazione dei fabbisogni “reali” d'acqua (e di terra) necessari alla soddisfazione delle esigenze individuali ed economiche, alla qualità della vita e allo sviluppo (quale fattore autonomo)

diventa ogni giorno più complessa ma anche più chiara via via che si sfronda il campo dai luoghi comuni. Il dato del quale occorre prender atto per primo è che gli usi irrigui sono di gran lunga preponderanti, tanto da poter considerare trascurabili in prima approssimazione tutti gli altri.

Sommare tra di loro le rese economiche delle varie utilizzazioni dell'acqua è impossibile e fuorviante, come esplicitamente sancisce la Direttiva Quadro (2000/60). In passato, infatti, bastava dichiarare che una parte dell'acqua invasata dalla diga aveva usi potabili (di "soccorso" o di emergenza etc.) per vederla di colpo diventare economica; ma il costo/opportunità dell'acqua per uso umano va confrontato con le sue alternative reali, quelle qualitativamente e quantitativamente idonee.

L'estendersi di questa pratica ha indotto la Unione Europea a fissare la valutazione economica separata dagli usi plurimi. Le non disinteressate confusioni con conseguenti forzature a giustificare con "la sete" opere idrauliche insostenibili si ritrovano anche nel sistematico scambio di termini logici tra il problema risorse e quello distribuzione: Torino beve anche acqua di fiume non perché non esistono acquiferi ma perché essi non sono derivati o derivati per usi impropri.

E' anche nota la distorsione informativa sugli "usi plurimi": nei nostri contesti climatici praticamente non esistono (sono alternativi: diga vuota per la difesa delle piene, diga piena per irrigare) o sono di assai problematica gestione economica.

La stessa cosa ovviamente va detta per l'idroelettrico. Il costo/opportunità del kWh è estremamente variabile in funzione del rapporto di producibilità, dei tempi e dei modi di erogazione. L'investimento aggiuntivo ad hoc risente pesantemente dei vincoli di utilizzabilità. Il suo contributo reale all'economia dell'intrapresa è senz'altro negativo o trascurabile; quello "virtuale" (funzione delle sovvenzioni pubbliche) può essere limitatamente positivo: ma questa sovvenzione ulteriore non può non entrare nel calcolo di fattibilità della diga.

Il prelievo totale potabile è circa un decimo di quello irriguo, il consumo (prelievo meno restituzione) è qualcosa come il 5-6 percento del consumo irriguo. Il prelievo acquedottistico così come quello industriale è un elemento trascurabile del bilancio idrico del Piemonte.

Essendo comunque chiaro che la risorsa invasata non è la più adatta per l'uso acquedottistico rimane quindi da dire che il suo peso sarebbe comunque ininfluenza.

Infine il ragionamento di una sostituzione "a catena" (meno prelievo irriguo da falda per riservare quest'ultima al potabile) oltre che poco significativo è anche tecnicamente irrealizzabile. Non vi è alcun modo "semplificato" di controllare i prelievi da falde se non quello (lungo e sistematico) della legge 36/94, aumentare l'offerta d'acqua (!) con una regolazione aggiuntiva di qualche decina di milioni di m³, su di un prelievo di 7 miliardi, è irrisorio.

Uso irriguo Va premesso che il settore agricolo produce il 2 percento del PIL e consuma il 70 percento dell'acqua. E ancora che la produzione di qualità e di valore, di cui il Piemonte va fiero, in mezzo a tante inutilità del recente passato, si trova in gran parte nel settore meno idroesigente (viticoltura, frutta). Anzi, a questo punto **una disincentivazione della eccedenza d'acqua disponibile agirebbe a favore della qualità.**

Fabbisogno idrico per uso irriguo. Il sistema di approvvigionamento dei comprensori irrigui è prevalentemente da acque superficiali, con l'eccezione di alcuni comprensori (pianura alessandrina occidentale, cuneese, torinese meridionale) alimentati con quote significative di prelievi da falda. **Il**

Piano stima i volumi apportati dai canali principali ai comprensori nel periodo irriguo pari a circa 6.500 Mm³, rilevando un surplus, rispetto ai fabbisogni idrici lordi (4.440 Mm³), in media del 32%.

Nonostante l'elevato surplus tra concessioni di prelievo e effettivi fabbisogni, il Piano afferma che la riduzione dei prelievi irrigui è un'azione importante per il riequilibrio della risorsa idrica ma risulta significativa prevalentemente su alcune porzioni di territorio caratterizzate da un'effettiva contrazione delle superfici irrigue, nei piccoli comprensori e nei comprensori che possono dotarsi di sistemi di immagazzinamento/regolazione della risorsa.

Il Piano considera gli scenari evolutivi del settore agricolo abbastanza contraddittori. Nel rapporto si pone in evidenza che la superficie irrigata è diminuita, rispetto al censimento del 1990, solo del 5% mentre la SAU è diminuita del 14% (§A.1.10.2 p. 20), concludendo che la superficie irrigabile aumenta sia pure solo leggermente. Va considerato comunque che la superficie effettivamente irrigata risente oltre che della convenienza economica ad effettuare interventi irrigui degli ordinamenti produttivi in atto.

In effetti, fino ad oggi gli agricoltori piemontesi non hanno avuto nessuna necessità di risparmiare acqua e quindi le loro scelte sono state influenzate prevalentemente da altri fattori, quali il risparmio di manodopera e la possibilità di automazione dell'irrigazione. Tuttora le dichiarazioni di utilizzo sostenibile della risorsa idrica, più volte espresse nel PTA, non vengono recepite nelle "misure" per la razionalizzazione dell'utilizzo agricolo. Non sono prese in considerazione le nuove pratiche di coltivazione di riso in asciutta, che potrebbero essere adottate nelle superfici limitrofe a tutti i paesi e città del vercellese, portando oltretutto vantaggio per la riduzione del problema degli insetti molesti (zanzare). Le zone di rispetto per la coltivazione del riso, previste da una legge nazionale a tutela della salubrità degli abitati, potrebbero avere una funzione anche di utilizzo razionale della risorsa idrica.

La sostituzione del sistema di irrigazione per scorrimento con un sistema a maggiore efficienza globale (aspersione, goccia, ecc.) consentirebbe un risparmio di acqua del 35% (per fornire ad una coltura 1.000 m³/ha, i consumi lordi sono di circa 1.390 m³/ha se l'acqua è distribuita per aspersione e di oltre 2.000 m³/ha se distribuita per scorrimento).

Nel Piano si sostiene che nelle aree piemontesi ormai completamente dominate dall'irrigazione è realistico attendersi una lieve diminuzione della domanda d'acqua da parte dell'agricoltura dovuta soprattutto ai cambiamenti tecnologici. Tali cambiamenti, tuttavia, non dovrebbero riguardare in modo significativo le superfici irrigate per scorrimento e/o sommersione nelle pianure in sinistra Po, oltre che per la presenza delle risaie, anche per la elevata permeabilità dei suoli.

E' evidente che per l'agricoltore avere a disposizione quantitativi ingenti di acqua a costo zero in termini di investimenti è più conveniente che migliorare l'efficienza irrigua sostenendo investimenti aziendali per la sostituzione degli impianti. **Nel primo caso – costruzione di nuovi invasi – il costo d'investimento è a carico della finanza pubblica e quindi dei cittadini– nel secondo caso – investimenti aziendali – il costo è a carico dell'agricoltore per una quota compresa tra il 40 per cento e il 60 per cento** (giovane agricoltore in zona agricola svantaggiata-agricoltore in zona agricola normale).

Solo alcune categorie agricole, la Coltivatori Diretti in particolare, si sono dimostrate sensibili all'estensione della pratica di coltivazione riso in asciutta, che necessita di minori apporti di acqua. Tale segnale, anche se limitato è importante, specialmente in un contesto agricolo in genere poco attento alle questioni ambientali: monocultura con estrema semplificazione del paesaggio agricolo e ridimensionamento delle aree e superfici naturali, e soprattutto utilizzo massiccio e tante volte improprio di fitofarmaci non consentiti (fonte Provincia di Vercelli e Dipartimento Arpa di

Vercelli) che hanno portato a ritrovamenti massicci di fitofarmaci nelle falde della pianura vercellese (documento sulla vulnerabilità da fitofarmaci della Regione Piemonte).

Scenari futuri per l'agricoltura in Piemonte Per quanto riguarda **il riso**, non va dimenticato per il futuro prossimo il drastico taglio del prezzo d'intervento rispetto al livello dei prezzi del mercato internazionale, parzialmente compensato dai pagamenti diretti, fa prevedere al 2010 (Europa a 15), una riduzione della produzione di riso del 14% rispetto a Agenda 2000 (con un 10% di riduzione della superficie impiantata e un 4% di calo delle rese medie).

Dalla breve rassegna degli effetti della revisione della PAC, emerge quale scenario realistico a medio termine la riduzione delle superfici a riso del 10%, con un effetto in termini di fabbisogni irrigui dell'ordine dei 300 Mm³.

Per quanto riguarda gli effetti sul fabbisogno irriguo della riduzione delle superfici a foraggiere e silomais, una stima prudenziale è dell'ordine di 150 Mm³.

Anche per **gli altri cereali**, l'introduzione del pagamento unico per azienda e la riduzione delle maggiorazioni mensili dovrebbero riflettersi sull'allocazione delle terre: nel medio termine, la superficie totale a cereali dovrebbe avere una riduzione media di circa l'1%, mentre per il mais la riduzione dovrebbe essere di circa il 2%. Il previsto declino della produzione bovina e l'aumento di competitività di altre colture foraggiere connesso al disaccoppiamento e ai pagamenti diretti dovrebbe generare una riduzione della superficie a insilati dell'ordine del 5%. Per contro è previsto un incremento del set-aside volontario (cioè dell'abbandono della produzione) stimato intorno al 20% della superficie. La riduzione delle superfici dovrebbe essere in parte compensata da un aumento delle rese medie, per effetto dell'abbandono delle terre di bassa qualità; è infine previsto un lieve incremento dei prezzi.

Analoghe contrazioni al 2010 sono previste della produzione di **carne bovina** (-1,7%) e del numero di capi (-2,2 %), mentre è previsto un moderato incremento della produzione e dei consumi di carne di maiale e di pollo.

Complessivamente la riduzione dei fabbisogni irrigui a medio termine dovrebbe essere dell'ordine del 10% degli attuali fabbisogni, circa tre volte il deficit stimato dal Piano di 140 Mm³, che già sconta il vincolo del DMV.

Impatti degli invasi a "uso plurimo":

La forte preoccupazione destata dalla riproposizione dei 5 invasi: Maira Stropo (22 Mm³); Viù-Combanera (50 Mm³); Stura di Demonte- Moiola (200 Mm³); Mastellone-Cravagliana (34 Mm³); Tessera- Miste (alternativa 7,1 Mm³) e Orba-Ortiglieto (18 Mm³) ci costringe a ricordare i pesanti impatti di queste infrastrutture:

- sconvolgimento del regime **del trasporto solido** a valle, con probabile conseguente innesco di fenomeni di erosione accentuata negli alvei e mancato apporto di sabbia alle spiagge marine
- problemi connessi allo **sfangamento** degli invasi; elencati puntigliosamente nel PTA, la conclusione che se ne trae è in qualche modo disarmante nella sua genericità: "dal momento che tali operazioni risultano comunque indispensabili alla manutenzione e alla messa in sicurezza delle opere idrauliche e quindi obbligatorie per legge, stanti gli effetti negativi che possono determinare sull'ecosistema acquatico è necessario che vengano condotte nel modo meno

impattante possibile...” (§A.1.7); E’ necessario ricordare che nessuna diga viene oggi svuotata in Italia, anche per l’impossibilità di reperire siti idonei allo smaltimento dei fanghi;

- **cave di prestito degli inerti** per la realizzazione delle dighe (la maggior parte è prevista a gravità massiccia, quindi con impiego di quantità enormi di materiale da costruzione)
- **sottrazione di territorio**: la superficie occupata dai nuovi bacini sarebbe dell’ordine degli oltre 11 km² complessivi (valutata assimilando l’invaso a una piramide “sdraiata”, la base coincidente con il corpo diga); in termini puramente economici, attribuendo un valore di 25.000 euro/ha pari grosso modo alla media per un terreno agricolo, la perdita ammonterebbe a 25-30 milioni di euro; In molte di queste località che si vuole sommergere si stanno attuando consistenti investimenti per favorire produzioni locali e nuove forme di agriturismo
- **distruzione degli ultimi ambienti naturali delle Alpi**
- **urbanizzazione totale** – con strade, infrastrutture e servizi vari – di un’ampia area a valle della diga;
- problemi connessi **all’alterazione del regime naturale dei deflussi a valle** (e in minor misura a monte), ammessi e descritti in sede di PTA (§A.1.7), provocano gravi danni alle biocenosi fluviali.
- **ansia** degli abitanti a valle degli invasi. Nella memoria degli ovadesi non è ancora scomparso il ricordo del disastroso crollo (13 agosto 1935) della diga sul bacino di Ortiglieto

Risultano poco sostenibili le affermazioni per cui attraverso la costruzione di nuovi invasi:

- *“è possibile una maggiore efficacia nell’applicazione delle norme sul deflusso minimo vitale”*. I rapporti tra DMV a valle e portata di afflusso agli invasi relativamente al trimestre irriguo giugno-agosto dell’anno scarso (frequenza quinquennale) confermano esattamente il contrario.
- *“Miglioramenti qualitativi nei corpi idrici di falda”*. L’inquinamento delle falde non si risolve con la sua diluizione conseguente ad una riduzione dei prelievi, ma **evitando di inquinare i suoli e i corpi idrici superficiali!** E poi i prelievi industriali da falda non si sono già sensibilmente ridotti negli ultimi anni?
- *“disponibilità di acqua ad uso idropotabile”*. Se si condivide “l’esigenza di **migliorare la qualità delle acque destinate al consumo umano**”, allora occorre riconoscere che **la risorsa invasata mal soddisfa** questo fondamentale requisito, richiedendo trattamenti di potabilizzazione già di una certa importanza. Si sa che le risorse ideali per l’idropotabile sono le acque sorgive (ad esempio le sorgenti della Val Lemme, difese anche da una sentenza del Consiglio di Stato) e gli acquiferi che sottendono aree montane e pedemontane per nulla o poco inquinate (in subordine le subalvee e le fluenti montane);
- *“uso idroelettrico”*: presentato come “qualitativamente” qualificante per la capacità di seguire le punte di consumo e di contribuire al pronto riavvio del sistema in caso di black-out. La sua marginalità viene inesorabilmente attestata dalle previsioni di producibilità media annua: 163 GWh (146 con l’alternativa Sessera-Miste), ovvero meno dell’1% del dato complessivo regionale; sull’idroelettrico regionale siamo a non oltre il 2%: anche il miglioramento della flessibilità del sistema pare proprio inapprezzabile.
- *“Mitigazione delle piene”*. Nella pianificazione territoriale di bacino per la riduzione delle piene, la regolazione degli invasi è solo uno dei fattori, e neppure il più importante (gli invasi sottendono in genere ristrette porzioni di testata dei bacini, che hanno un peso limitato in caso di eventi a scala spaziale estesa, subregionale, quali sono quelli che mettono in crisi generalizzata il reticolo idrografico di pianura). Molto più importante è la destinazione d’uso

delle zone a rischio attivo e passivo, in specifico delle fasce di pertinenza fluviale nell'intero bacino idrografico.

- *“Turismo lacustre”*. L'uso del lago come attrattiva turistica negli invasi da irrigazione è quasi sempre impedito dal fatto di dover essere un buco vuoto d'estate (a meno di sovradimensionamenti) offrendo così un paesaggio piuttosto desolato e privo di ogni attrattiva turistica. In genere gli invasi comportano modifiche peggiorative sia sull'ecosistema che sul patrimonio storico-culturale, è il caso delle dighe di Stropo, Stura di Demonte e Mastallone. Per quest'ultima si pone anche il problema delle interferenze sulla stabilità dei versanti, interessati in questa zona da diverse frane.

Analisi economica Il sistema dei nuovi 5 invasi previsti dal Piano ha una capacità di regolazione di 200-350 Mm³, in relazione alle diverse alternative progettuali e un costo d'investimento stimato tra 1.272 e 1.440 milioni di euro.

Nell'analisi dei nuovi invasi si considerano i volumi prelevati secondo i termini di concessione che sono in media superiori del 42% ai fabbisogni lordi stimati al 2001. In questo modo non si tiene conto dell'evoluzione delle pressioni (prelievi) e delle azioni già programmate nel settore irriguo anche in assenza di Piano (L.R. 21/99, PSR, Programma nazionale per l'approvvigionamento idropotabile in agricoltura e per lo sviluppo dell'irrigazione, L. 350/2003, ecc.).

Vale la pena ricordare che tra le misure attivabili è prevista la revisione delle concessioni di derivazione, commisurando la capacità di prelievo all'effettivo fabbisogno lordo delle aree irrigate. Con riferimento a queste ultime sarebbe necessario anche un aggiornamento della superficie irrigata. Si consideri come esempio il nuovo invaso di Viù Combanera per il quale si prevede una superficie irrigata nei Comprensori Valli di Lanzo e Bassa Val di Susa-Bassa Valsangone di 23.000 ettari contro una superficie irrigata da Censimento dell'agricoltura del 2000 di circa 11.200 ettari.

L'ipotesi poi che tutte le misure possano essere avviate contemporaneamente appare del tutto irrealistica e priva di efficacia dal punto di vista programmatico. Una graduazione degli interventi, basata sui risultati e impatti rispetto agli obiettivi assunti e sulla fattibilità tecnica ed economico-finanziaria degli interventi, oltre che su un quadro di disponibilità delle risorse finanziarie certo, metterebbe il decisore pubblico nelle condizioni di effettuare scelte rigorose e di massimizzare i benefici per la collettività.

La fattibilità degli invasi non è basata su un accurato studio della domanda e dell'offerta a scala regionale e/o di bacino.

Sostenere un costo di investimento dell'ordine di quello programmato per gli invasi (1.272-1.440 milioni di euro), in un momento di transizione del settore agricolo, caratterizzato da un nuovo assetto produttivo, non ancora definito ma in sostanziale contrazione per le principali colture irrigue (riso e mais) praticate in Piemonte, sembra contrastare con criteri di uso efficiente delle risorse finanziarie. Con questo non si vuole sostenere che non sia necessario studiare soluzioni per risolvere situazioni puntuali di deficit ma probabilmente è possibile trovare alternative progettuali meno onerose e più sostenibili dal punto di vista finanziario.

Le analisi economiche effettuate nel Piano sono delle simulazioni che non consentono di esprimere giudizi attendibili sulla fattibilità degli invasi dal punto di vista finanziario ed economico per le seguenti motivazioni.

- In primo luogo tra i costi dei progetti non sono considerati i costi di esercizio mentre gli unici ricavi sono costituiti dai rientri tariffari per i quali peraltro non è nota la procedura di stima.

- La realizzazione di ulteriori opere per l'irrigazione non può essere basata su finanziamenti derivanti dalla fiscalità generale dello Stato o degli Enti Locali, fiscalità che già convoglia notevoli contributi al mondo agricolo. L'eventuale onere di realizzazione dovrebbe essere calcolato e valutato sulla tariffa di utilizzo
- Con l'eccezione della Stura di Demonte, gli altri invasi hanno scopo multiplo oltre alla finalizzazione idrologico-ambientale. I benefici che si è costretti a scaricare su ipotetiche esternalità risultano, in tutti i casi i cui è stata effettuata la stima, più elevati dei ricavi diretti di un ordine di grandezza compreso tra due e cinque. Senza considerare poi che oltre ai benefici da esternalità positive, di difficile quantificazione, ci sono costi, questa volta certi, da esternalità negative quali quelli derivanti dalla perdita di suolo (valore patrimoniale e produzioni agricole e forestali) nelle aree sommerse dalle acque.

Il rischio di danno alle colture per deficit limitato alla fallanza attesa (p.es. 20%) è molto basso. Ma qualora lo si volesse indennizzare con **un sistema di assicurazione o di risarcimento**, poiché il valore vendibile della coltura (per il produttore) è costituito in parte sostanziale da sussidi, l'indennizzo da pagare per perduto raccolto ha spesso un costo aggiuntivo zero rispetto a quello di intervento e di sostegno.

In altri paesi si va diffondendo la pratica dell'assicurazione per coprire il rischio climatico: da noi, ovviamente, la pratica del rimborso sistematico non ne ha evidenziato l'esigenza.

Realizzazione di nuovi approvvigionamenti o piccoli invasi Anche la misura R.4.1.1 è criticabile, laddove prefigura la “realizzazione di nuovi approvvigionamenti o piccoli invasi”: E' nuovamente il caso di ricordare che il settore irriguo piemontese è generalmente sovralimentato e che per gli usi idropotabili gli invasi sono da ritenersi inadeguati, non essendo riserve di elevata qualità così come lo richiede l'uso stesso. Al contrario gli investimenti vanno effettuati per il mantenimento delle sorgenti impedendone la loro distruzione e allo stesso modo va debitamente conservato il sottosuolo montano e pedemontano. Gli impatti ambientali a carico dei piccoli invasi riproducono, in scala ridotta ma diffusa sul territorio, la gravità di quelli degli invasi maggiori. Altrettanto preoccupanti sono quelle situazioni laddove si prevedono utilizzi che pregiudichino elementi qualificanti del territorio. Un esempio per tutti: il previsto **sghiaamento dell'invaso di Lavagnina Superiore** (AI) a scopi idropotabili. Il ritornello a sostegno del progetto è ancora una volta l'andamento climatico 2003 (!). Tuttavia la proposta mal si concilia con il fatto che il luogo, in virtù del sedimento ivi depositatosi, è diventato uno straordinario ambiente umido tanto da essere noto agli esperti non solo italiani e da essere tutelato giacché Sito di Importanza Comunitaria.

Piccolo idroelettrico In Piemonte sono moltissimi i progetti di centrali idroelettriche in corso di procedura VIA o già approvate, alcune in zone compromesse che verrebbero ulteriormente penalizzate, altre in zone incontaminate che sarebbero inesorabilmente devastate (per citare qualche esempio: la Val Maira, la Val Ellero, l'alta Valle Stura in Provincia di Cuneo, le montagne del Verbano, la val Chisone in provincia di Torino). Quello della sostenibilità del piccolo idroelettrico è un argomento da sfatare. Piccole e sostenibili sono solo le centraline che possono servire ad alimentare luoghi isolati di montagna come gli alpeggi o quelle lungo i canali irrigui. Turbine che non richiedono cioè interventi di modificazione dei corsi d'acqua. Ogni altra scelta prevede in realtà la costruzione di sbarramenti fluviali, tubazioni di trasporto dell'acqua con diametri anche superiori al metro e lunghezze di chilometri, centrali di trasformazione, con conseguente pesantissimo depauperamento delle portate idriche e relative conseguenze sull'ecosistema, per non parlare di possibile compromissione di sorgenti e fruizione turistica, alterazione del paesaggio

naturale, opere e lavori di notevole impatto quali disboscamenti, scavi, materiali di risulta, cementificazioni.

Tutto questo costituisce un impatto ambientale intollerabile in alta montagna, non giustificato da una vera esigenza energetica (la quota di producibilità, del tutto teorica, risulta irrisoria a fronte dei danni ambientali, e sostituibile facilmente con altre fonti rinnovabili e risparmio energetico), in assenza di Piani Territoriali, Piani Energetici Provinciali (ad eccezione di quello della Provincia di Torino, dove si afferma a chiare lettere la necessità di porre “particolare attenzione agli effetti sugli ambienti di montagna, a quote superiori ai 600 metri”).

In conclusione, rinnoviamo l'apprezzamento per il complesso di misure “immateriali” che se debitamente attuate possono essere utili per il territorio piemontese ma esprimiamo la nostra opposizione verso quelle misure che prevedono nuovi invasi, ritenendo tale opzione utile alle lobby del cemento, ma inutile e dannosa per gli abitanti del Piemonte ivi compresi coloro che credono e praticano un'agricoltura di qualità.